

## **IL PERSONAGGIO**

*Una carriera fulminante, da Conegliano al mondo*

PADOVA.

Paolo De Coppi è nato a Conegliano, il 24 gennaio del 1972. Ottenuto il diploma scientifico De Coppi studia Medicina a Padova dove si laurea con la lode a soli 25 anni nel 1997 con una tesi sperimentale sulle malformazioni congenite in chirurgia pediatrica. Dopo essere rimasto per 6 mesi ad Amsterdam con il progetto Erasmus, nella primavera 2000 parte per gli Stati Uniti dove studia la metodologia della ricerca americana. A Boston lavora nel "Laboratory of Cell Therapeutics and Tissue Engineering" del Children Hospital, Università di Harvard sotto la direzione del professor Anthony Atala, che gli trasmetterà l'amore ed il metodo per la ricerca e con il quale intrattiene ancora oggi una fitta collaborazione via e-mail. E' in questo periodo che il giovane medico scopre, non ancora trentenne, un serbatoio alternativo per le cellule staminali. Di qui hanno inizio gli studi sul liquido amniotico che gli valgono due riconoscimenti: il primo al congresso urologico americano nel marzo del 2002 cui seguirà il primo premio scientifico al Simposio sulle cellule staminali di Hannover nell'ottobre dello stesso anno, come progetto più interessante degli ultimi due anni. Tornato definitivamente in Italia, lo scorso dicembre De Coppi si è specializzato in Chirurgia Pediatrica e oggi alterna l'attività di chirurgo a quella di ricercatore. Attualmente il giovane medico abita a Treviso; intanto un anno fa si è sposato con Cristiana, di professione consulente legale, dalla quale ha avuto una bambina, Francesca di 8 mesi. Nel poco tempo libero che gli rimane suona il flauto traverso, grande passione appresa al conservatorio, legge e fortunatamente ama viaggiare: la collaborazione avviata con l'Università di Boston lo porta almeno 4-5 volte all'anno negli Stati Uniti. (s.z.)



**Dott. Paolo De Coppi**



**Dott. Piergiorgio Gamba**

C'è speranza per i ricercatori fuggiti all'estero  
Torna a Padova uno dei migliori fra i giovani scienziati.  
E ha un progetto coraggioso Paolo De Coppi si è laureato  
nella città del Santo ma ha dovuto lavorare lontano dall'Italia  
una scoperta sulle cellule staminali lo ha lanciato in Usa e in Europa.

di Simonetta Zanetti

PADOVA.

Ha dovuto lasciare l'Italia, il Veneto, Padova, per diventare grande. Come decine di colleghi di tutto il Paese Paolo De Coppi, neo specialista in Chirurgia pediatrica nell'Azienda ospedaliera di Padova è dovuto andare a Boston per dare voce alla sua mente.

Tuttavia, a differenza della maggior parte dei colleghi costretti all'esilio per fare ricerca ad alto livello, il giovane medico è potuto tornare nel suo Paese.

Per condividere un po' di quanto appreso all'estero con l'ospedale in cui ha mosso i primi passi da professionista, De Coppi ha rinunciato ad una posizione di prestigio assoluto e ad un ingaggio che qui nemmeno a fine carriera un medico si sogna.

Tanto erano disposti a sborsare ad Harvard per iscrivere definitivamente tra e loro fila quel giovane italiano che nemmeno trentenne ha trovato la terza e con ogni probabilità più importante fonte di cellule staminali nel liquido amniotico e che ora aspetta solo il via libera della comunità scientifica per essere consacrato alla storia.

***Come è iniziata la sua avventura?***

«Tutto è iniziato poco più di due anni fa per opera dei professori Guglielmi e Zanon e del dottor Gamba che hanno pensato di mandarmi ad imparare i metodi della ricerca al "Laboratory of Cell Therapeutics and Tissue Engineering" del Children's Hospital, Università di Harvard a Boston, che è il centro più all'avanguardia nella ricerca nel campo della chirurgia pediatrica».

***C'è gente che farebbe carte false per il posto che lei ha rifiutato. Per quale motivo ha deciso di tornare?***

«Sostanzialmente perché a Padova si erano create le condizioni fondamentali per continuare a lavorare ad alti livelli; la città del Santo ha due frecce molto importanti al suo arco, un grande bagaglio culturale per quanto riguarda la biologia di base e la prospettiva di un importante sviluppo nel campo delle nanotecnologie. E poi c'era anche un motivo più strettamente personale, di orgoglio di bandiera e di affetti. Non volevo essere l'ennesimo emigrante, costretto a voltare le spalle al suo Paese per fare qualcosa di buono; inoltre io sono prima di tutto un chirurgo e nel periodo in cui sono rimasto negli Stati Uniti mi sono mancati il contatto con i miei piccoli pazienti e la sala operatoria».

***Ma come le è venuta l'idea di cercare le cellule staminali del liquido amniotico?***

«Il laboratorio di Boston collaborava con la "Advanced Cell Thecnology" ovvero il primo centro che ha lavorato al progetto della clonazione terapeutica, apripista nel campo dello sviluppo degli organi per la cura di alcune patologie. Questo mi creava qualche problema etico. Il mio obiettivo a quel punto è diventato quello di trovare cellule primordiali che rispondessero a due requisiti fondamentali: innanzitutto una capacità differenziativa e proliferativa maggiore rispetto a quelle che si ricavano dal midollo osseo adulto; al tempo stesso il loro reperimento non doveva suscitare alcun problema di carattere etico come avviene ad esempio per le cellule embrionali totipotenti che, proprio perché causano la morte dell'ovulo fecondato, in molti Paesi tra cui l'Italia non possono essere utilizzate per scopi clinici. Come chirurgo pediatra avevo esperienza in fatto di cellule fetali. Da qui ad arrivare a formulare l'idea nel suo complesso il passo non è stato eccessivamente lungo».

***In quale momento l'idea è diventata progetto?***

«Praticamente nello stesso momento in cui l'ho formulata ad alta voce. Malgrado si trattasse di un progetto assolutamente pazzo dal punto di vista degli sviluppi e dei risultati, con possibilità di riuscita minime, negli Stati Uniti non hanno esitato ad investire su di me praticamente a scatola chiusa».

***Si può quindi dire di essere di fronte ad una scoperta senza precedenti?***

«Perché si possa parlare di vera e inconfutabile scoperta bisogna aspettare il giudizio della comunità scientifica che deve prima convalidare e poi dare pubblicazione ai risultati della mia ricerca e questo avverrà non prima di qualche mese. Intendiamoci: la sperimentazione sull'uomo è ancora lontana da venire; per adesso ci limitiamo agli esperimenti in vitro e sull'animale, sui quali stiamo cercando di capire se queste cellule non siano troppo potenti. Qualora queste si rivelassero

eccessivamente attive si correrebbe infatti il rischio di provocare dei tumori nell'organismo in cui sono state impiantate. Ma questo ce lo dirà solo il tempo».

***Quanto ce ne vorrà?***

«I tempi nella ricerca cambiano molto velocemente poiché dipendono fondamentalmente dalla quantità di mezzi e di persone che vengono dedicati alla causa, come sta avvenendo in questo momento per la ricerca sulle cellule staminali. In tutta la storia infatti non ci sono molti altri esempi di investimenti tanto ingenti con risultati così veloci: di questi tempi tutti vogliono investire in questo settore, mentre validissimi colleghi che studiano malattie rare sono in ginocchio, costretti per mancanza di fondi a lavorare in condizioni impossibili. La situazione che si è venuta a creare non è priva di pericoli. Innanzitutto operando sotto i riflettori si rischia di non essere sufficientemente obiettivi e severi nell'interpretazione dei risultati con il pericolo di vendere a buon prezzo false speranze alla gente. In questo senso infatti ci sono ancora troppe cose da dimostrare. Un altro pericolo è che i finanziatori voltino le spalle ai progetti qualora dovessero tardare a venire i risultati».

***Pensa che sarebbe arrivato agli stessi risultati anche se fosse rimasto in Italia?***

«Sicuramente non in tempi così brevi. Sa a Boston ci ho impiegato 2 anni, con ogni probabilità qui ce ne sarebbero voluti almeno 10. Ma il problema sta alla base, cioè nella difficoltà che abbiamo noi giovani di ottenere fiducia. Negli Stati Uniti un'idea vale per quello che è, non per la posizione accademica di chi la formula. Inoltre ad Harvard la possibilità di comunicare tra i ricercatori è considerata un punto di forza. Io stesso ho potuto lavorare a contatto con ricercatori di livello assoluto. Attorno agli ospedali di Boston ruotano 5-6 premi Nobel con i quali volendo si ha la possibilità di confrontarsi. Qui in Italia invece c'è ancora una sorta di gelosia per le proprie conoscenze».

***Qual è il segreto della leadership americana?***

«La mentalità. Negli Stati Uniti sono dei veri imprenditori: non hanno alcun timore di investire vagonate di soldi nella ricerca, ben sapendo che su 10 progetti solo uno potrebbe portare dei risultati soddisfacenti, mentre gli altri 9 potrebbero rivelarsi una totale perdita di tempo. Il mio progetto costava solo di spese tecniche per materiali e laboratorio circa 30.000 euro al mese. Ed il mio era solo uno dei 20 studi sul tavolo in quel momento».

***C'è davvero un oceano di distanza tra la ricerca italiana e quella statunitense?***

«Dipende. Sicuramente non tra Padova e Boston. Ma dobbiamo stare attenti: il livello dell'Università in generale e della Pediatria in particolare non è così diverso da quello americano. Dal punto di vista delle tecnologie il laboratorio in cui ho iniziato la ricerca non è più attrezzato di quello in cui la sto portando avanti, qui in Italia. Ma ci sono due considerazioni da fare: che purtroppo il livello che c'è a Padova non è standard in tutto il Paese e che io sono stato molto fortunato. La maggior parte dei giovani va avanti una vita con uno stipendio da fame, lavorando 20 ore al giorno e senza avere la possibilità di mettersi in luce».

***E' un problema di «baronato»?***

«Negli Stati Uniti è tutto imperniato sulla produttività. Qualunque sia la sedia che occupi. Qui invece è tutto più lento e farraginoso e giunti a certi livelli il controllo sull'operato manca del tutto. Questo sistema soffoca le menti eccellenti che non hanno il coraggio di emigrare. Mentre quelli che se ne vanno non hanno più la possibilità di tornare, perché qui, in linea di massima non ci sono le premesse per proseguire a certi livelli. Ecco perché la ricerca ha un bisogno disperato di soldi; in questo senso l'ago della bilancia ormai è rappresentato dall'investimento delle fondazioni e dalle donazioni private. E' l'unico modo per mettere fine al paradosso per cui poi siamo costretti a comprare dagli Stati Uniti scoperte brevettate da ricercatori italiani».

***Tornando in Italia ha rinunciato alla sua ricerca?***

«No, cercando di fare tutto da soli rischieremmo di non concludere niente: lo studio prosegue qui in stretta collaborazione con il laboratorio di Boston. In particolare ci stiamo concentrando sull'ingegneria tissutale per la ricostruzione di organi in vitro. In questo senso la rete che si è creata è fondamentale: dai laboratori del reparto di Oncoematologia del professor ZanESCO al sostegno

economico della Fondazione Città della Speranza, dell' *Associazione Puzzle* e dell'Ail che hanno garantito una copertura di circa 600 milioni di vecchie lire al mio progetto. Questo significa lavorare con relativa tranquillità per i prossimi 2-3 anni. Dopodiché saremo appesi ad un filo, quello dei cordoni della borsa».